

L'AUTUNNO DELL'INDUSTRIA/5. GENOVA. Continua l'emergenza lavoro

# Vista dalla Lanterna la ripresa è una bolla di sapone

L'emergenza industriale non è finita e i punti di sofferenza storici sono gli stessi. La ripresa, vista da Genova, sembra una bolla di sapone: i casi di Italmobiliare e Rinaldo Piaggio, la mancata industrializzazione dell'area di Campi e liste di mobilità che interessano 3.400 occupati. Dopo il salasso dei prepensionamenti, scocca l'ora della crisi per tecnici e impiegati? Un piccolo respiro dal mare: le strutture portuali genovesi tirano, investono e assumono.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARIO FERRARI

GENOVA. Altro che aria serena dell'ovest, qui soffiano venti di burrasca. Le rassicurazioni di Berlusconi non convincono, il suo sorriso ancora meno. La ripresa? Non abita a Genova. Nelle fabbriche la parola d'ordine continua a essere «cassa integrazione» e lo spettro più inquietante quello della deindustrializzazione. Se l'Associazione Industriale emana respiri di ottimismo, ai cancelli si percepisce una pesante: «Diminuisce la cassa integrazione? Certo hanno vuotato il barile». E in effetti il ridimensionamento della Cig (350 mila ore nel primo trimestre, 207 mila nel secondo e un trend ancora più positivo per il terzo) è dovuto al numero notevole di prepensionamenti, 30-40 mila lavoratori che negli ultimi anni hanno lasciato le aziende. Ma il salasso non sembra avere fine, visto che gli iscritti alle liste di mobilità sono ancora 3.400, di cui 2.660 nell'industria e 740 nelle altre attività. E ora rischia di estendersi ai colletti bianchi, alla massa enorme degli impiegati e dei contabili, dei tecnici e degli ingegneri, amplificando quello che sta avvenendo col caso Italmobiliare, il «matone» dei cervelli smembrato e messo in vendita.

Così i vari progetti impiantati o promessi a Campi (Genova Riscarce, Genova Innovazione Industriale, Genesys) si infrangono nel disimpegno dell'Iri e degli altri grandi gruppi sponsor della reindustrializzazione dell'area anche se alcune aziende legate alla Fiat, come Cce (marmite catalitiche) e Altra (bus), potrebbero approfittarne della boccata d'ossigeno che viene dall'export. Intanto quel poco di siderurgia che continua a produrre a Genova, le Acciaierie di Claudio Riva, sono sempre nel mirino: dopo una lunga trattativa hanno avuto il via libera, potranno lavorare ma a potenza limitata. Il decennale processo di ristrutturazione di uno dei settori tradizionalmente più forti e competitivi, quello della cantieristica pubblica, non sembra giunto a un punto finale. Alla Fincantieri la parola più in voga è «suberi», 1.678 per la precisione. Entro la fine dell'anno dovranno lasciare il posto di lavoro tramite mobilità volontaria e incentivata e prepensionamenti. Si prevede per la Fincantieri una riduzione del personale da 14 a 12 mila unità. «Ma non c'è ancora una saturazione del lavoro», sostiene Vincenzo Alicino, del consiglio di fabbrica di Sestri Ponente, «così se non arriveranno presto nuove commesse si profila l'ombra la cassa integrazione straordinaria». Emergenze e ancora emergenze. Quella della Rinaldo Piaggio è da prima pagina, in questi giorni. Destinata a dividersi in due tronconi (Finale Ligure entra nel polo motoristico, Sestri Ponente in quello velivolistico), l'azienda aeronautica rischia di perdere, oltre ai posti di lavoro, il prestigio di cui godeva. Lavoratori e sindacati non sono aprioristicamente contrari allo scorporo, chiedono soltanto un piano industriale, precise dichiarazioni di intenti di Macchi e Finmeccanica e una distribuzione di ruoli tra le imprese delle nuove cordate.

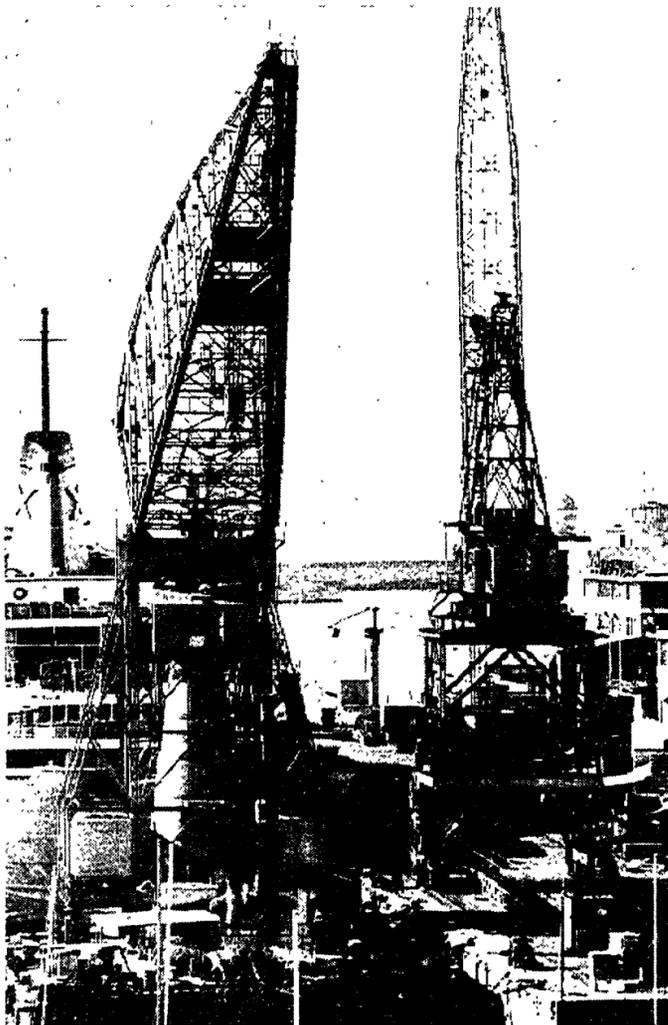
**Grandi imprese al bmo**  
Tra le grandi industrie l'Ansaldo, dopo i danni subiti con Tangentopoli soprattutto nel settore trasporti, è alla ricerca di un nuovo posi-

zionamento strategico. Incoraggiante è la commessa di 40 miliardi ricevuta dalle ferrovie svedesi in un'asta che ha visto soccombere il concorrente casalingo, la Abb. La Elsag, dopo l'acquisizione della Bailey, ha assunto un ruolo preminente nel mercato mondiale dell'automazione dei processi continui: ora c'è bisogno di investire sull'innovazione del prodotto e di intervenire sui costi di produzione. Verifiche di mercato sono in corso alla Marconi, la più grande azienda privata genovese, e alla Esaote, l'unico esempio di processo di privatizzazione che è riuscito a trasferire la proprietà azionaria al gruppo dirigente con un'operazione finanziaria ed industriale apprezzabile.

### Si guarda al mare

La ripresa dell'export, i timidi segnali di miglioramento nella piccola industria meccanica e la stabilità negli installatori di impianti portano gli industriali a dichiarare un «cauto ottimismo». Ma i sindacati, alle prese con questioni contingenti e specifiche, non sembrano convinti: «Non è cambiato molto dall'inverno scorso», sostiene Miroglio, «e soprattutto non si intravedono nuove iniziative industriali». Così si torna a guardare al mare, alla storica vocazione dei genovesi. Il nuovo terminal di Voltri, targato Fiat, ha avuto una faticosa partenza anche se ha assunto 240 persone, molte delle quali con contratto di formazione-lavoro. La Compagnia portuale è pronta a riaprire le assunzioni. Tutto ciò mentre al porto è ancora in corso l'opera di provvigionamento delle banchine e si contano i danni provocati dalla recente tromba d'aria e dal maltempo: circa 60 miliardi. I sindacati insistono: «È un campanello di allarme. Diamo più sicurezza alle strutture portuali».

Dopo anni di titubanze e scontri interni - che hanno favorito l'ascesa del vicino scalo spezzino, specializzato in container - il porto della Lanterna (primo in Italia per movimentazione complessiva merci) punta alla piena operatività. Per una città fortemente marcata dal ridimensionamento industriale e «tradita» dalle promesse mancate di rinnovamento tecnologico, la speranza sale dal mare. Lo ha capito il sindaco Adriano Sansa che ha recentemente firmato un protocollo d'intesa con il Consorzio autonomo del porto per la pianificazione dell'area portuale e della fascia costiera. Nonostante l'industria pesante, le ciminie e le acciaierie, il cemento e «gli svincoli micidiali» Genova continua a essere una città di mare.



Il porto di Genova

Uliano Lucas

## 1.800.000 nuovi posti? Bertinotti: «Ridurre subito l'orario»

LIVORNO. Berlusconi ha promesso un milione di posti di lavoro, ma non ce ne è neanche uno. Noi diciamo: riduzione di orario di lavoro a 35 ore, a parità di salario. Basta fare i conti e vengono fuori così un milione e 800 mila nuovi posti di lavoro in Italia attraverso una operazione strutturale. Lo ha detto ieri il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti, intervenendo ad un dibattito alla festa nazionale di Rifondazione che si concluderà oggi a Livorno con una manifestazione ed un suo comizio centrato proprio sui problemi delle lotte sociali e del lavoro. «La riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario - ha aggiunto Bertinotti - costituisce il punto di svolta delle politiche del lavoro e delle politiche economiche e sociali». Bertinotti ha definito «sbagliata» e «un imbroglio» l'ipotesi su cui «il governo Berlusconi si è insediato, e cioè la sua offerta di un milione di posti di lavoro». Due, secondo Bertinotti, i pre-

supposti della «promessa» di Berlusconi: «Una politica economica liberista e la precarietà del posto di lavoro». «Tuttavia - ha proseguito Bertinotti - la disoccupazione italiana è rimasta invariata e si è anzi incancrenita malgrado una ripresa favorita dalla svalutazione della lira». Il segretario di Rifondazione comunista si è anche riferito alle altre esperienze europee sostenendo che «senza avviare una politica di riduzione degli orari la disoccupazione è destinata a rimanere tale, anzi ad aggravarsi». «Il governo si muove in direzione opposta - ha poi aggiunto Bertinotti riferendosi alle questioni previdenziali - e quando parla di pensioni pensa di prolungare l'età pensionabile: l'idea che accarezza il governo è che quelli che restano a lavorare lavoreranno sempre di più ed i giovani che trovano un posto di lavoro ne trovano uno precario, oppure, come in Francia, dicono: "Papà, ho trovato un posto di lavoro, il tuo"».

Ora manca la firma di Scalfaro  
Un ritardo di quasi due anni

## Sicurezza, recepite le direttive Ue

EMANUELA RISARI

ROMA. Oltre un milione di infortuni e 1.500 morti sul lavoro. È l'ammasso bilancio del 1993. Ma per fortuna sembra che qualcosa stia cambiando. Il consiglio dei ministri ha infatti finalmente approvato venerdì il decreto legislativo che recepisce otto direttive comunitarie (una «quadro» e altre sette collegate) sulla sicurezza e la salute sul lavoro. Il testo, approvato in via definitiva, ha riportato il parere favorevole delle competenti commissioni parlamentari. C'è però ancora un'incognita. Perché il decreto diventi legge serve ora la firma del presidente della Repubblica e, dice l'Associazione Ambiente e Lavoro, c'è tempo solo fino a mezzanotte di domani. E si spera che quest'ultimo atto arrivi puntualmente, visto il ritardo già accumulato: la direttiva quadro, infatti, avrebbe dovuto essere recepita entro il 31 dicembre '92.

Mentre Confindustria già ipotizza un costo aggiuntivo per le aziende di oltre 20 mila miliardi e lamenta un eccessivo potere di accentramento in capo a organismi burocratici, il ministro per il coordinamento delle politiche dell'Unione Europea, Domenico Comino rievoca che «con questo decreto, approvato in tempo utile prima della scadenza della delega del parlamento al governo abbiamo compiuto un notevole passo avanti per la tutela dei lavoratori. Contemporaneamente abbiamo dimostrato all'Europa che il governo italiano intende cambiare rotta rispetto al passato, riducendo drasticamente le inadempienze e i contenziosi che ci hanno sempre caratterizzato nei nostri rapporti con l'Unione».

Il decreto riguarda la sicurezza nei luoghi del lavoro, l'uso delle attrezzature di lavoro, l'uso della attrezzatura di protezione individuale, la movimentazione manuale dei carichi, le attrezzature con videoterminali, gli agenti cancerogeni, gli agenti biologici. E il testo prevede che il servizio di prevenzione e protezione sia organizzato dall'imprenditore all'interno dell'azienda mediante personale dipendente, professionisti esterni o convenzioni con strutture esterne pubbliche o private. Nelle imprese con meno di 15 dipendenti, l'imprenditore, purché in possesso dei requisiti di competenza necessari, potrà provvedere personalmente a svolgere questo ruolo. Nelle aziende con un numero di dipendenti superiore a 15, viene invece introdotta la figura del «responsabile dei lavoratori per la sicurezza», nominato dai lavoratori stessi. Uno specifico articolo del decreto chiarisce che il responsabile della sicurezza dovrà poter accedere liberamente a tutti gli ambienti di lavoro, con le stesse garanzie dei rappresentanti sindacali. Infine, il medico competente, dipendente dell'azienda o professionista esterno, visiterà periodicamente i lavoratori e giudicherà l'idoneità alle mansioni. Per l'uso dei videoterminali, è prevista una pausa di 15 minuti ogni 120 minuti di applicazione continuativa. Dovrà inoltre essere evitato il lavoro monotono e ripetitivo, mediante periodici cambiamenti di attività. Infine, è prevista una sorveglianza sanitaria e la dotazione dei dispositivi speciali di correzione necessari in relazione all'attività svolta. Le imprese avranno un anno di tempo per adeguarsi alle nuove normative. Dal 1996, inoltre, per i piccoli imprenditori, che continueranno a godere della possibilità di svolgere personalmente il ruolo di responsabile della sicurezza, sono previsti dei corsi di preparazione.

Mentre esplode il «caso Simint»: il presidente Varazzani si dimette. Perdite a quota 222 miliardi

## Guerra tra Valentino e Armani per il Gft

Valentino contro Armani. È guerra tra i signori della griffe. Valentino contesta la decisione di Armani di acquisire il gruppo Gft di Torino per il quale anch'egli lavora. Sotto accusa soprattutto il coinvolgimento nell'operazione della Simint di Modena (controllata da Armani) da tempo in grave crisi. E proprio ieri si è dimesso il presidente di Simint, Varazzani, messo in minoranza dal consiglio. Perdite a 222 miliardi.

DAL NOSTRO INVIATO  
WALTER DONDI

MODENA. È guerra aperta tra i maggiori stilisti italiani. A dar fuoco alle polveri è stata la decisione di Giorgio Armani di intervenire direttamente nella battaglia per l'acquisizione del Gft, il Gruppo finanziario tessile. Contro Armani è sceso in campo ieri Valentino che contesta il tentativo del concorrente di mettere le mani sul Gft. Venerdì Armani aveva fatto sapere di avere stipulato un accordo con Cvc Capital Partners, una società di venture capital del gruppo bancario Citicorp, per rilevare la società tessile

che fa capo alla famiglia tonnese Rivetti e che da tempo si trova in gravi difficoltà finanziarie (si parla di un indebitamento netto con le banche di 400 miliardi, di perdite nel '93 di 196 miliardi).

### Azionista sgradito

Trecento dei 1400 miliardi di fatturato del Gft si devono ai marchi dello stilista milanese il cui progetto prevede «il rafforzamento della collaborazione industriale, commerciale e internazionale tra il

Gruppo Armani e il Gruppo Gft». Nella società tonnese rientrerebbe come amministratore delegato (oltre che come azionista) Clemente Signoroni, dimessosi dall'incarico nei mesi scorsi. Inoltre, l'intesa prefigura lo sviluppo di una collaborazione tra Armani, Cvc e Gft «per il rilancio industriale e la ristrutturazione finanziaria della Simint», la società modenese di fatto controllata da Armani che si dibatte in una drammatica crisi.

A far insorgere Valentino contro il progetto Armani per Gft, sono stati proprio il rientro di Signoroni e il coinvolgimento di Simint. Giancarlo Giammetti, amministratore delegato della Valentino, ha diffuso una nota nella quale si dice «estremamente preoccupato». Spiega infatti che il Gruppo Valentino, che a luglio ha rinnovato i contratti con Gft e che rappresenta circa 200 miliardi di fatturato, «ha contrattualmente il diritto di esprimere il suo gradimento sui nuovi partners del Gft ed intende pertanto assicurarsi della scelta del futuro assetto azionario del Gft sia fatta uni-

camente nell'interesse del risanamento e del rilancio del Gft». Valentino considera «prematura» la designazione di Signoroni alla guida del Gruppo, ma soprattutto definisce «inammissibile» che gli interventi sul Gft «appaiano in qualche modo condizionati o strumentali ad interessi di carattere personale come un contemporaneo risanamento della Simint, controllata da Armani e che nulla ha a che fare con il Gft».

### Burrasca alla Simint

Le preoccupazioni e le contestazioni di Valentino sono peraltro destinati a crescere. È di ieri infatti la notizia che il consiglio di amministrazione di Simint, dopo due lunghe e burrascose sedute, ha approvato il bilancio al 30 aprile scorso, ma con il voto contrario del presidente Massimo Varazzani, che ha così annunciato le proprie dimissioni. Il contrasto è sorto su una questione di carattere giuridico, se si dovevano cioè approvare due bilanci, uno per il '94 e l'altro

per il '93 con le rettifiche del caso dopo la scoperta di centinaia di miliardi di perdite, oppure uno solo. Il consiglio ha deciso, contro il parere del presidente, che è espresso da Sige (che ha circa il 9%) per un unico bilancio. Conflitto apparentemente formale perché dietro lo scontro c'è la drammatica situazione nella quale si è venuta a trovare la Simint, all'indomani dell'uscita come azionista di Francesco Micheli con la sua Finarte e dell'amministratore delegato Luca Ramella. A fine febbraio erano state accertate perdite per 184 miliardi che, dopo gli ultimi due mesi d'esercizio e la perdita derivante dalla cessione di Simint Usa (la controllata che ha curato l'apertura dei negozi Armani Exchange in Usa) sono salite a 221,8 miliardi.

Il patrimonio si è così ridotto a poco più di un miliardo. Mentre c'è ancora l'incognita della cessione di Simint Usa non ancora definitivamente conclusa con il finanziere di Singapore Ong Beng Seng (che



Giorgio Armani



Mario Valentino

è anche azionista diretto di Simint), subordinata alla concessione da parte delle banche di una moratoria su 100 miliardi di crediti. «Ma ormai è cosa fatta - precisa Varazzani - perché le maggiori banche hanno già dato il loro assenso e l'atto di cessione di Simint Usa a Ogn verrà firmato il 21 settembre». Subito dopo Varazzani lascerà. «Con amarezza - dice - ma io ho una parola sola: avevo detto pubblicamente e alla Consob che avremmo presentato due bilanci,

per evidenziare la natura delle perdite riscontrate. Il consiglio ha deciso diversamente e quindi non mi restavano che le dimissioni». Il consiglio ha comunque deciso di proporre all'assemblea degli azionisti del 31 ottobre di promuovere azioni di responsabilità nei confronti dei vecchi amministratori (Ramella di sicuro, forse anche Micheli). «È un bel segnale - dice Varazzani - Avevo promesso che sarebbe stata fatta pulizia sulla gestione passata, spero che si vada avanti».